

LIBRI / VITE CHE SONO LA MIA

Eugenio Baroncelli

Il cielo più pietoso è quello vuoto • Sellerio • p. 293 • € 15,00

di Stefano I. Bianchi

EUGENIO Baroncelli è nato a Rimini il 3 giugno 1944 e vive a Ravenna. Ex insegnante ed ex critico cinematografico, ha esordito come narratore nel 2005, a 61 anni, e fino a oggi ha pubblicato nove libri, l'ultimo dei quali "Il cielo più pietoso è quello vuoto", sottotitolato *Quindici voci di un'improbabile biografia*. Se le parole sono importanti (lo sono), nel suo caso i sottotitoli sono essenziali; eccoli in ordine cronologico: *Storiette scivolte dal quaderno durante un trasloco*; *267 vite in due o tre pose*; *271 morti in due o tre prose*; *237 vite quasi perfette*; *55 libri che non ho mai scritto*; *Cento romanzi di cento parole*; *Breviario amoroso di vite altrui capitolate*; *301 vite rubate alla mia* e, per l'appunto, *Quindici voci di un'improbabile biografia*, che dà un senso risolutivo – e in qualche maniera anche vagamente inquietante – a tutti i precedenti. Perché stavolta Baroncelli fa i conti col passato, si toglie i sassolini dalle scarpe, recrimina un po', scioglie le briglie ai rimorsi, accarezza i rimpianti, punteggia e filosofeggia senza più scuse né paraventi. Ma andiamo per ordine.

I suoi libri, compreso questo nuovo, non sono romanzi, non sono racconti, non sono poesie, non sono aforismi, non sono saggi. Sono un po' tutto: frammenti completi, riassunti circolari, riflessioni filosofiche, scherzi che si fanno enigmi, svagatezze ironiche che a tratti sfogano in sarcasmo, sineddoci e metonimie e qualunque altro escamotage retorico atto a depistare il senso e i sensi di chi legge. Che si trova spiazzato dalle sue fulminee invenzioni, dagli interrogativi che restano cocchiamente a mezz'aria, dalla minuziosa permanenza e dal cesello delle parole usate, dall'inesauribile fantasia con cui interpreta il mondo, dalla cultura che maneggia e che rilancia con calcolata nonchalance. Ha scritto, al netto dell'esordio "Outfolio" oggi ahimé introvabile: 267 sunti e spunti (e sputi) di biografie più vere che false, a cui sono seguite 271 tanatografie, cioè risoluzioni mortuarie di (altre) biografie, e 237 (ennesime) biografie col minimo comun denominatore della ricerca di perfezione da parte dei biografati; dopodiché 55 commentari ad altrettanti libri dall'autore vistosamente non scritti e poi cento romanzi di cento parole ciascuno; per terzo tema, centotantasette *risvolti svelti* di libri immaginati (ma non immaginari) nei quali condensa sia (altre) biografie che (altri) romanzi, a

cui fanno poi sponda 301 (altri) risvolti definiti modestamente come "vite rubate alla mia".

La tecnica è apparentemente semplice: Baroncelli fissa un dettaglio, minimo o enorme non importa, lo isola, lo mette sotto al microscopio e quindi gli entra dentro, lo violenta, lo eviscera e gli fa vivere una vita propria e sorprendente estrapolando dalla sua precedente micromisera non-esistenza. Sempre in poche frasi, se va male una pagina e raramente oltre. È tutta una questione di stile, in fin dei conti, solo stile: Baroncelli è un esercitatore di stile e gioca col lettore come nella *Settimana Enigmistica*. Per esempio, ecco uno dei *Risvolti svelti*, quello che ha per titolo "Ambrogio Intanto": «*Passò i suoi anni nell'attesa. Aspettò una Clelia. Aspettò un treno. Aspettò una raccomandata. Verso la fine, aspettò la fine. Una volta arrivata, anche la fine passò.*» Tenero e malinconico e realistico; e ci si sentono echi di «*Ho vissuto per anni nell'attesa di qualcosa; poi quel qualcosa è divenuto l'attesa*», che è Terrence Malick in *The Tree Of Life*, l'autore quanto più distante si riesca a pensare da lui, che viceversa s'apparenta direi a Jarry, Borges, Jaufré, Manganelli, Flaiano, Cioran, Wilcock, Kraus e più di tutto e sopra tutto Achille Campanile, Marcello Marchesi e Georges Perec, ovviamente tutti insieme.

Tutto ciò detto, con "Il cielo più pietoso è quello vuoto" Baroncelli si pone programmaticamente nudo di fronte alle cose con cui ha sempre giocato senza più riuscire a giocarle (già un titolo così desueto indica qualcosa che si sta inter/rompendo) e, trasportato da se stesso nonostante se stesso, per la prima in-

tavola qualche racconto vero, o più o meno veritiero, e persino un romanzetto epistolare che va avanti per diverse pagine. Narra, insomma. Si abbandona. Perde i sensi e si sogna. Dopo i flash di tutte le vite possibili, ci dà i suoi della sua senza più nascondersi pur provando a nascondersi. Si scarta, stilizza, tratteggia, evoca luoghi persone tempi storie, cita a manciate, vuol diventare lui stesso una citazione, la più lunga citazione della storia. Dice: «*La brevità è un trucco. Mira a riscuotere la gratitudine del lettore per il mistero delle parti che mancano*». E «*Quel che si scrive dipende anche da quel che si legge mentre si scrive*». Già. Perché Baroncelli, soprattutto, è una lezione di letteratura, il suo Grande Amore che (s)confesserà sempre. ■

